

Fig. 11 - Particolare della lista dei membri dell'*Accademia degli Scomposti* redatta nel giugno del 1659 (BCFF).

all'amico di essere l'autore de *La verità vendicata*, rivelazione che giunge quando erano trascorsi due anni dalla pubblicazione e l'attribuzione della paternità dell'opera era da tempo di pubblico dominio⁶⁷.

Un ulteriore indizio (seppur debole) dell'attribuzione della carica di abate posteriore alla carcerazione ci perviene dalla documentazione relativa alle attività dell'*Accademia degli Scomposti*, istituita a Fano nel 1641 da Gregorio Amiani⁶⁸.

Il 29 maggio 1659 viene accolto Domenico Federici, menzionato senza alcuna carica religiosa. Assente la carica d'abate anche nella testimonianza già citata dell'intervento del 25 agosto 1664, pur avendo nel frattempo conseguito il sacerdozio da qualche mese (26 febbraio 1664)⁶⁹.

Le liste degli *Scomposti* venivano di volta in volta integrate dei nuovi membri e aggiornate: alcuni nomi compaiono depennati, a fianco ad altri è presente una croce.

Assieme a Domenico vengono accolti altri accademici e si procede nei primi giorni di giugno del 1659 a redigere un nuovo elenco (fig. 11).

Nella lista dei membri affiliati, a differenza dei verbali delle attività dell'accademia, compaiono sempre le cariche nobiliari e religiose. Ma anche in questo caso il Federici è privo di qualsiasi titolo.

⁶⁷ BCFF, *Manoscritti Mariotti*, n. 8.

⁶⁸ ALDO DELI, *L'Accademia degli Scomposti*, in ALDO DELI (a cura di), *Fano nel Seicento*, Fano, Cassa di Risparmio di Fano, 1989, p. 197.

⁶⁹ BCFF, *Manoscritti Amiani*, n. 126.

Solo a posteriori, durante un probabile aggiornamento della lista, al nominativo di Domenico viene anteposto la carica di abate.

Si ritiene opportuno, nell'esaminare le precedenti considerazioni sulla vicenda della carcerazione, fornire un sintetico quadro della biografia del Federici alla luce della nuova documentazione rinvenuta e pubblicata nel presente studio.

1654-1655	Federici si trova a Verona.
1657-1659	Documentati spostamenti a Venezia, Innsbruck, Roma.
29 marzo 1660	Federici si trova nel carcere di Rattemberg, il padre di Domenico chiede la grazia.
16 ottobre 1662	Data topica desunta dalla copia del minutarior: «Naushosl».
13 aprile 1663	Viene emesso un nuovo ordine di espulsione di Federici dal Tirolo.
2 giugno 1663	Federici viene affidato alle autorità militari di Neuhäusl.
27 giugno 1663	Attestata la presenza del Federici a Neuhäusl.
25 settembre 1663	Le truppe imperiali perdono la roccaforte di Neuhäusl a vantaggio dei turchi, Federici ne approfitta per evadere.
7 novembre 1663	Viene emesso un nuovo ordine di arresto verso Federici.
9 gennaio 1664	Il padre del Federici vende alcuni terreni per far accedere al sacerdozio Domenico.
26 febbraio 1664	Viene consacrato il sacerdozio, Domenico è a Fano.
25 agosto 1664	Domenico si trova a Fano, lettura all' <i>Accademia degli Scomposti</i> .
23 ottobre	Data topica desunta dalla copia del minutarior: «Zimerin».
1 novembre 1664	
9 novembre 1664	Data topica desunta dalla copia del minutarior: «Vienna».
25 giugno 1665	Morte dell'ultimo accusatore di Federici, Sigismondo Francesco.
21 luglio 1665	Lettera rilasciata dall'imperatrice Eleonora per confermare la fiducia al Federici.
22 gennaio 1666	Diverse lettere testimoniano la permanenza del Federici presso Zeffiri, gurdadame dell'imperatrice: in questo periodo probabilmente Federici copia il minutarior del Sagredo.
1667	Pubblicazione de <i>La verità vendicata</i> .
1 dicembre 1667	Relazione agli Inquisitori sulla sottrazione di documenti segreti commissionata dal Federici.
20 febbraio 1668	Presentazione delle lettere credenziali del Federici al senato veneziano.

In passato, gli storici Billi e Polidori avevano ipotizzato che la carcerazione fosse avvenuta dopo il mandato di ambasciatore a Venezia (sicuramente influenzati dall'errata attribuzione del minutario del Sagredo), ma la tesi oltre a non essere provata è difficile da sostenere: l'abate era entrato ancor di più nelle grazie imperiali e si stava accingendo al ritiro. Inoltre il 24 gennaio del 1681 Domenico Federici si trovava già a Fano⁷⁰.

Francesco Maria Cecchini invece arretrava la data della carcerazione tra il 1649-1650 e il 1654, subito dopo il suo arrivo in Austria, all'età di sedici o diciassette anni⁷¹.

Il Marcolini, in una riposta al Billi, aveva invece correttamente proposto come anno di presunta detenzione il 1663⁷².

Le uniche supposizioni sulle motivazioni della carcerazione erano scaturite soprattutto dai riferimenti che lo stesso Federici aveva inserito nei titoli di alcuni sonetti:

*Giorno anniversario dell'autore carcerato, ma senza colpa immaginabile e risoluto a farsi religioso; L'autore professando lettere per cabala di corte viene incarcerato dentro una rocca montuosa del fiume Eno, calunniato dal Podestà dello arciduca del Tirolo; L'autore carcerato nel secondo giorno di quaresima sviene nell'oscura carcere; L'autore incolpabile senza forma di giustizia vien tenuto in carcere; L'autore carcerato nell'anniversario del giorno primo di quaresima*⁷³.

Domenico Federici in un componimento individua il responsabile del suo avverso destino, rimanendo nella più assoluta vaghezza:

*[...] e a me quel Giove ch'ha di Rezia il freno
perché mirarmi Apollo suo non vuole
pon sul torso non reo l'Alpi dell'Eno*⁷⁴.

⁷⁰ A. BILLI, *op. cit.*, 1866, p. 95-97; L.F. POLIDORI, *op. cit.*, 1847, pp. 112-113.

⁷¹ F.M. CECCHINI, *op. cit.*, 1965, pp. 20-21. L'autore non riprende la tematica della prigionia nel suo successivo articolo sull'abate, cfr. FRANCESCO MARIA CECCHINI, *L'abate Domenico Federici, giurista diplomatico letterato*, nel supplemento a «Fano: Notiziario di informazione sui problemi cittadini», 3, Fano, Tipografia Sonciniana, (1966).

⁷² C. MARCOLINI, *op. cit.*, 1866, p. 51.

⁷³ BCFF, *Manoscritti Federici*, n. 18.

⁷⁴ BCFF, *Manoscritti Federici*, n. 18, sonetto 57, pubblicato da V. ZACCARIA, *op. cit.*, (1981-1982), p. 80.

Tale ermetismo era stato letto, considerando gli interessi alchemici del Federici, anche in chiave esoterica: l'Apollo citato non sarebbe un influente personaggio ma il sole alchemico, ostile ad uno studio di ricerca non autorizzato o compiuto secondo procedure errate⁷⁵.

Ma una lettura meno esoterica andrebbe ricercata invece nella gerarchia dei nobili (descritta poeticamente in chiave "mitologica") che avevano ordinato la sua carcerazione: Giove sarebbe la personificazione dell'arciduca del Tirolo e l'«Apollo suo» nessun altro che l'imperatore asburgico.

L'ipotesi di un inopportuno coinvolgimento sentimentale era stata presa in esame, considerando la giovane età di Domenico e alcuni versi conservati nel fondo manoscritto dell'abate:

*[...] colà vergin vestal, di stupro colta,
viva porgeasi alla gran madre in seno;*

*qui l'innocente, che ne men s'ascolta,
al sospettar d'un giudice terreno
vivo la vita sua piagne sepolta*⁷⁶.

Nella sezione dei manoscritti Polidori, un foglio dal titolo *Appunti sul Federici raccolti da persona a me incognita* riferisce che «l'abate Federici mentre si trovava - la notizia si dà per tradizione - al servizio di un principe di Germania si dice fosse accusato di amorosa corrispondenza colla figliuola di quel principe; il che gli valse la carcere. Fu liberato perché in occasione del matrimonio di quella principessa compose un sonetto allusivo alla circostanza»⁷⁷.

Tali clemenze e perdoni clamorosi erano frequenti in occasione di matrimoni e feste. Ma una carcerazione così severa poteva essere giustificata solo se qualche congiunta del principe fosse stata direttamente coinvolta: la sorella di Carlo Ferdinando era già sposata (Isabella Clara), le figlie del nobile, Claudia Felicita (1653-1676) e Maria Maddalena (1656-1669) erano ancora delle bambine all'epoca della carcerazione (1660).

⁷⁵ M. AGOSTINI, R. ZENGARINI, *op. cit.*, (2002), p. 150.

⁷⁶ BCFE, *Manoscritti Federici*, n. 18, sonetto 59, pubblicato da V. ZACCARIA, *op. cit.*, (1981-1982), p. 81.

⁷⁷ BCFE, *Manoscritti Polidori*, n. 13, notizia desunta probabilmente da informazioni contenute su una carta conservata nel fascicolo Federici della Sezione Archivio di Stato di Fano (SASF), Archivio Storico Comunale, Famiglie fanesi, busta 5.

Possibili occasioni per eventuali corteggiamenti poteva essere capitata al Federici durante la permanenza a Vienna a casa del “guardadame” Alfonso Zeffiri, ma quel soggiorno è successivo alla carcerazione.

Il Billi ipotizza anche un coinvolgimento di Arcangelo Federici, fratello dell'abate, colpevole di qualche grave reato⁷⁸.

L'attitudine del Federici alla retorica e al riferimento mitologico inducono a ritenere che la «Vergin vestal» vada letta in chiave simbolica. Per cui, nessun riferimento preciso ad un persona bensì un'allusione vaga ad una violenza contro una virtù violata nell'atto infondato dell'accusa.

Dal carcere l'abate continua a comporre. Abbiamo quattro sonetti che proclamano la sua innocenza, il più importante recita:

*Non io di Flegra all'orgogliose fronti
porsi consiglio a saccheggiar le stelle,
né all'assiro titan ch'alzò Babelle
a varcar in Olimpo offersi i ponti.*

*Epur gli accenti miei sonori e conti
cangia un momento in barbare favelle
e disegnando in me colpe rubelle
per serrarmi in abisso apronsi i monti [...] ⁷⁹.*

Si può dedurre che le maldicenze di corte furono favorite dai suoi versi (gli «accenti miei») che pur aperti e chiari, furono stravolti e calunniosamente interpretati come incitamento contro l'autorità, tanto da fargli perdere la protezione dei serenissimi arciduchi.

Un anno prima della presentazione della lettera patente di Eleonora Gonzaga, l'abate cercò di discolparsi davanti ai suoi concittadini. Il 25 agosto 1664, il Federici è a Fano e recita al cospetto dei soci dell'*Accademia degli Scomposti* una composizione che allude palesamente alla sua esperienza tirolese dal titolo *La buona e la cattiva sorte dipendono dall'opinione*. A detta dell'abate, egli fu incarcerato «senza colpa immaginabile»; era attento solo «a professar lettere» ma, «per cabala di corte», per un malevolo giudizio fondato sulle calunnie del podestà dell'arciduca si ritrovò in un «orrido carcere». A corte, scrive Domenico, è facile scivolare in basso sospinti dagli urti delle parole⁸⁰.

⁷⁸ A. BILLI, *op. cit.*, 1866, p. 97.

⁷⁹ BCFF, *Manoscritti Federici*, n. 18, sonetto 57, pubblicato da V. ZACCARIA, *op. cit.*, (1981-1982), p. 80.

⁸⁰ ALDO DELI, *L'abate Domenico Federici*, in FRANCO BATTISTELLI (a cura di), *Biblioteca Federiciana*, Firenze, Nardini, 1995, p. 14.

Prima del rinvenimento del documento archivistico veneziano, gli unici punti di riferimento del motivo della carcerazione erano forniti unicamente dallo stesso Federici che si dichiarava apertamente innocente e vittima di complotti (senza mai accusare precisamente qualcuno ad eccezione di un sonetto nel cui titolo viene incolpato il podestà dell'arciduca del Tirolo).

Ma a questo punto le parole esposte al senato di Venezia nel giorno del suo insediamento come residente cesareo assumono un senso: le sue azioni sono state erroneamente interpretate, quelle azioni che hanno portato il Federici alla carcerazione, avvenimenti ben conosciuti nell'ambiente veneziano come dimostra il documento d'archivio (a cui vanno ad aggiungersi le note accuse di sottrazione di materiale riservato).

I pregiudizi sul Federici nascevano dai fatti sopra citati, non tanto dalla sua opera politica (che di certo alimentava l'ostilità). Va notato che Federici utilizza un certo garbo nelle per discolarsi dall'ingiusta detenzione: colui che aveva mal interpretato i suoi gesti era pur sempre un esponente del casato che lo stava proteggendo. Ben altri toni avrebbe usato per difendersi da un millantatore, responsabile di una prigionia durata tre anni.

Federici giustifica l'ingiusta detenzione alla cittadinanza fanese (con un componimento poetico), adducendo come motivazione alcune calunnie perpetrate per un'incomprensione dei suoi versi, ma di fronte ai veneziani che conoscono la reale causa della carcerazione e del caso di sottrazione di materiale diplomatico riservato, si difende sostenendo invece che le sue "azioni" sono state erroneamente interpretate.

È possibile ipotizzare un atteggiamento accorto anche in un'altra situazione: il timore di incontrare nobili tirolesi a conoscenza della sua condanna e relativa fuga potrebbe stare alla base della sua "vistosa" assenza al matrimonio nell'autunno del 1673 tra Leopoldo I e Claudia Felicità del Tirolo, nozze per le quali Domenico si era adoperato⁸¹.

Non sappiamo il motivo con cui giustificò la non partecipazione: Bartolomeo Arese in una lettera di risposta all'abate osserva che «Sono ben vevoli le ragioni da lei accennatemi, per comprimere l'appetito, ma questo mi avveggo che tiene impulsi così giusti e vigorosi che non sarà facile contraddirgli». Probabilmente il Federici aveva ufficialmente rifiutato di partecipare al matrimonio per problemi derivanti dalla gotta, malattia da cui era afflitto.

⁸¹ MARIA GIUSEPPINA MAROTTA, *Domenico Federici*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, v. XLV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1995, p. 622-624.

Tornando al documento veneziano, va di certo contestualizzata la descrizione della figura di Federici nel verbale, volutamente feroce e finalizzata invano a far ricadere la carica di residente cesareo su una diversa persona. Ma le vicende citate si inseriscono perfettamente nella biografia dell'abate ed integrano diverse lacune documentarie.

Non sappiamo esattamente perché la nobiltà asburgica tenesse tanto alla figura di questo abate: oltre ai meriti letterari e alle capacità di ricoprire con competenza incarichi di segreteria, va riconosciuta al Federici un'estrema fedeltà alla corte imperiale, la capacità di stringere amicizie importanti e procurarsi informazioni e favori con modalità poco ortodosse, fino ad arrivare alla presunta commissione di sottrazione di documentazione riservata.

Durante la carica in senato, il Federici fu spesso al centro di aspri confronti e di sospetti. In diversi verbali, il suo nome compare associato a diversi personaggi mal visti dalla Serenissima e per questo tenuti sotto controllo. In un documento sottoposto agli Inquisitori di Venezia (Domenico ricopriva già l'incarico di residente cesareo), sono messe in rilievo le sgradite frequentazioni e il Federici viene ricordato come «altre volte descritto per uomo di bassi natali, di pensieri torbidi, di mal genio, e poco inclinato verso il pubblico servizio»⁸².

Tra le amicizie più compromettenti spicca la frequentazione con il bolognese Ercole Antonio Mattioli, ministro del duca Ferdinando Carlo di Gonzaga-Nevers (fig. 12).

Il nobile, signore di Mantova e Monferrato, si distinse per una condotta di vita e di governo dissennata: dopo aver dilapidato il patrimonio personale ed incrinato numerosi rapporti diplomatici, fu decisa la sospensione del consistente contributo annuo spagnolo di 50.000 scudi, ottenuto dalla madre di Ferdinando Carlo, Isabella Clara d'Austria, durante la reggenza del ducato a causa la minore età del figlio.

Con la morte del suocero Ferrante III (1678), Ferdinando Carlo ottenne in eredità, non senza feroci opposizioni, il ducato di Guastalla, territorio strategico per gli equilibri politici e militari dell'Italia centro-settentrionale.

«Urtato dalla revoca del contributo spagnolo, [...] Ferdinando - proprio nella fase della contrastata successione guastallese - si volse alla Francia. E ciò occultamente, tramite il gentiluomo bolognese Ercole Antonio Mattioli da Ferdinando (che di lui s'avvalse come procacciatore di donne oltre che come agente diplomatico) creato senatore soprannumerario di Mantova col titolo di conte.

⁸² ASV, Consiglio di Dieci, Secreti, busta 47, 9 maggio 1670.



Fig. 12 - Ferdinando Carlo di Gonzaga-Nevers (Hyacinthe Rigaud, Versailles, Musée du Château, 1706).

Dopo prolungate trattative avviate a Venezia durante il carnevale del 1678 si ebbe, l'8 dicembre, a Parigi un trattato segreto sottoscritto dal Mattioli per conto di Ferdinando e da Simone Arnolfo de Pomponne per conto di Luigi XIV. Il trattato prevedeva l'insediabilità, contraccambiata col versamento di 100.000 scudi annui, a Casale d'un presidio francese e il virtuale comando per l'imbelle Ferdinando delle truppe francesi in Italia.

L'accordo era di per sé un clamoroso voltafaccia da parte di Ferdinando feudatario imperiale; ben per questo doveva rimanere celato. Purtroppo il Mattioli - da tempo informatore prezzolato di vari principi e sospinto dall'avidità di denaro al più spericolato doppiogiochismo - passando per Torino, al rientro dalla Francia, non esitò a vendere alla duchessa sabauda Maria Giovanna Battista Nemours l'esplosivo segreto, così preparando incautamente la propria rovina.

Catturato con azione fulminea dai Francesi, trasportato nel maggio a Pinerolo, morrà in carcere nel 1703 a Parigi, definitivamente tacitato e non senza - nelle vociferazioni sull'inappurata identità del misterioso detenuto della Francia col

volto occultato da una maschera di velluto nero con molle di ferro - si supponesse fosse egli stesso la cosiddetta *maschera di ferro*» (fig. 13)⁸³.

Senza entrare nella valutazione della vastissima bibliografia sull'argomento, ricerche storiche più o meno romanzate e finalizzate ad identificare la misteriosa figura che suscitavano la curiosità di autori del calibro di Voltaire e Dumas, le vicende biografiche del Mattioli sono compatibili con i dati del leggendario recluso. Inoltre, il nome con cui venne identificata la tomba della *maschera di ferro*, Marchioly, ricorda il cognome del faccendiere bolognese. Il registro ufficiale che testimoniava la reale identità del detenuto, chiamato in carcere con uno pseudonimo, è andato irrimediabilmente distrutto durante la presa della Bastiglia.

Pur non associando Ercole Antonio Mattioli a quel Marchioly, il ministro di Ferdinando Carlo rimane un personaggio di primaria importanza, seppur con connotati negativi, che riveste un ruolo centrale negli intrighi politici di fine Seicento.

Mattioli, entrato nelle grazie della corte dei Gonzaga, precedentemente alla delicata vendita di Casale Monferrato ai francesi si era trasferito a Venezia, dove documenti d'archivio testimoniano la frequentazione con Domenico Federici.

Due anni prima della tentata vendita di informazioni del Mattioli, una carta proveniente dalle Lettere dei Ministri dell'Archivio di Torino (1676) segnala la stretta amicizia tra l'abate e il bolognese e si evidenzia che il Mattioli ha preso casa a Venezia vicino al Federici, a San Severo⁸⁴.

Ma la conoscenza tra i due ha un'ulteriore e precedente attestazione risalente al 1672: sempre nella documentazione degli Inquisitori di Stato di Venezia, un confidente segnala che «Mattioli è stato dall'abate Federici, segretario della Imperiale, e si è fatto fare una carta in cui lo si nomina familiare della casa»⁸⁵.

Ironia della sorte, secondo l'ambasciatore spagnolo a Venezia, circolava voce che lo stesso Mattioli, una volta scoperto il tentativo di vendita del segreto della cessione di Casale Monferrato ai francesi (forse memore del buon esito della fuga di Domenico Federici), avesse tentato invano la fuga verso Genova «in abito da frate»⁸⁶.

⁸³ GINO BENZONI, *Ferdinando Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. XLVI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1996, pp. 283-294.

⁸⁴ Archivio Storico di Torino (AST), Archivio di Corte, Materie politiche per rapporto con l'estero, Lettere Ministri - Venezia, mazzo 13, fascicolo 6, 26 dicembre 1676.

⁸⁵ ASV, Inquisitori di Stato, Riferte, Confidente: Honorato-Castelnovo (Badoer), busta 566, 11 gennaio 1672? (senza anno ma inserita nella documentazione relativa al 1672, 1671 *more veneto*).

⁸⁶ ASV, Inquisitori di Stato, Riferte, Confidente: Honorato-Castelnovo (Badoer), busta 566, 18 maggio 1679.

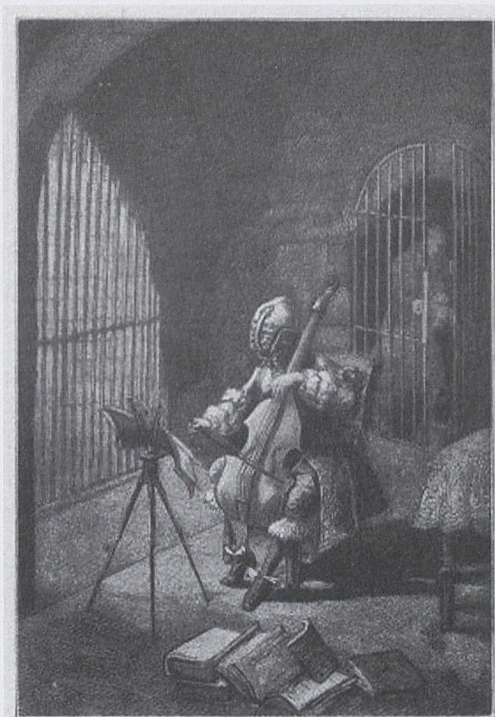


Fig. 13 - Ercole Antonio Mattioli, diplomatico italiano, imprigionato da Luigi XIV per ventiquattro anni, morto nella Bastiglia (web: Art.com).

Va spiegato il motivo per cui, prima dell'accusa di spionaggio, Mattioli è già oggetto d'attenzione da parte dei diplomatici e degli Inquisitori. Il bolognese è al centro di un'intricata storia di accuse e smentite sulla responsabilità di alcune informazioni poco gradite a Venezia contenute nella ristampa (1676) dell'*Historia d'Italia* (fig. 14), edizione osteggiata previo divieto di vendita dalla Serenissima. Il Mattioli fa ricorso ai Riformatori, azione che il Brusoni, autore del volume, considera «poco a proposito, perché quando anche proibissero (che sarà difficile molto) la pubblica vendita del libro agl'interessati, non mancheranno però di esitarlo occultamente, perché in Venezia non si usa de visitare le librerie, o di sequestrare i libri prohibiti, ma si danno sopra ciò ordini superficiali. Onde le opere stesse che sono di pregiudicio alla Republica, benché prohibite si vendono liberamente, pur che non si tengono in mostra per le botteghe»⁸⁷.

⁸⁷ AST, Materie politiche per rapporto all'interno. Lettere di particolari, lettera b, mazzo 128, Brusoni, 17 dicembre 1676.



Fig. 14 - Frontespizio dell'edizione GIROLAMO BRUSONI, *Historia d'Italia* [...], Dall'anno 1625 sino al 1676, Venezia, Antonio Tiuanni, 1676 (web: Google Books).

Tralasciando la vicenda editoriale di quest'opera che verrà in seguito stampata, proibita e posta al centro di diverse controversie⁸⁸, non è azzardato giungere ad alcune considerazioni, affatto esaustive ma plausibili.

Il Federici si dimostra un esperto bibliofilo (considerato il lascito del Fondo Antico della Biblioteca Comunale di Fano) e si sarebbe potuto avvalere dell'amicizia del Mattioli per l'acquisto di alcune edizioni: forse proprio il mercato librario stava all'origine della loro frequentazione.

⁸⁸ Il rapporto tra Inquisitori e controllo della stampa a Venezia è stata attentamente analizzato dal professor Barbierato, cfr. FEDERICO BARBIERATO, *La «rovina di Venetia in materia de' libri proibiti»: il libraio Salvatore de' Negri e l'Inquisizione veneziana (1628-1661)*, Venezia, Marsilio, 2007.

Del Brusoni, autore altre volte sottoposto alla censura, la biblioteca fanese conserva due copie dell'*Historia d'Italia*, la settima ristampa realizzata nel 1680 e una precedente ai fatti narrati, stampata nel 1661, oltre a due edizioni dell'*Historia dell'ultima guerra tra Veneziani e Turchi*, datate 1673 e 1674 (l'anno è corretto da una pecetta di carta sotto la quale compare 1676). Si annoverano a catalogo anche l'*Elucidario poetico* del Brusoni del 1680, due *Storie universali* (entrambe del 1657), e una copia *Delle Istorie memorabili* (1656). Delle 8 copie, alcune non appartengono al Fondo Federici, come l'*Elucidario poetico*, *Delle Istorie memorabili* (fondo Mabellini), una copia delle *Storie universali*, e l'edizione 1674 dell'*Historia dell'ultima guerra tra Veneziani e Turchi*. Riconducibili sicuramente al lascito dell'abate invece una copia delle *Storie universali* (Venezia 1657), le due copie della citata (e proibita) *Historia d'Italia* (Venezia 1661, Torino 1680), e l'altra copia dell'*Historia dell'ultima guerra tra Veneziani e Turchi* (Venezia 1673)⁸⁹.

Considerate le due licenze datate 10 marzo 1683 e 29 novembre 1684, rilasciate al Federici dal Tribunale dell'Inquisizione di Roma per poter conservare alcuni libri proibiti nella sua biblioteca (in uno scaffale separato e chiuso), possiamo ipotizzare che Federici avesse accesso a un mercato librario che poteva aggirare la censura politica e religiosa⁹⁰.

Se nella prima concessione (1683) viene specificato che si tratta di libri di «Astrologia Iudiciaria», rimane possibile che la seconda licenza sia stata richiesta e concessa per detenere altri generi di testi proibiti, fermo restando che la stessa «Astrologia Iudiciaria» era vietata più per il carattere politico (previsioni di eventi negativi, oroscopi di regnanti, esiti di battaglie) che per questioni religiose.

Va ricordato che il Mattioli era molto vicino all'orbita del potere iberico. La stessa edizione dell'*Historia* è dedicata al nobile spagnolo Ramiro Ravaschieri; una volta che i Riformatori vietano la vendita si cerca di trasferire tutte le copie dell'edizione in ambasciata affinché siano salvate «e qui vendute o fatte spedire altrove»⁹¹.

Se il Mattioli si occupava anche di commercio librario per la diplomazia spagnola, Federici avrebbe potuto attingere dallo stesso canale e acquistare a buon mercato pregiate edizioni, sostenendo con vantaggio il bolognese,

⁸⁹ Le descrizioni delle edizioni elencate solo citate in bibliografia.

⁹⁰ BCFF, *Manoscritti Amiani*, n. 148. Cfr. riproduzioni in appendice VI.

⁹¹ AST, Archivio di Corte, Materie politiche per rapporto con l'estero, Lettere Ministri - Venezia, marzo 13, fascicolo 6, 19 dicembre 1676.

spesso colpito da difficoltà economiche: troverebbe una valida spiegazione il cospicuo numero di edizioni in spagnolo presenti nel Fondo Antico della Biblioteca Federiciana⁹².

Oltre al notevole lascito librario, una lettera del 1670 destinata all'imperatore testimonia l'attenzione del Federici per la produzione editoriale: Domenico viene invitato dal cavalier Waldestein ad inviare alcune edizioni all'imperatore (che il residente provvede a farsi spedire per posta da Roma) assieme al *Giornale de' Letterati* del 1670. Federici ha già una copia personale del *Giornale* che allega alla lettera, aggiungendo che se la lettura è gradita all'imperatore, può mandare per corrispondenza gli arretrati (1668 e 1669) del citato *Giornale*, stampato a Roma⁹³.

Preziose informazioni sulla costituzione della Biblioteca Federiciana sono fornite dalla *Storia della Congregazione dell'Oratorio di Fano* redatta dal Ligi: «Qui è da sapersi, che la Congregazione haveva già una libreria nel salone sopra l'Infermaria, o sia Forasteria, come si è detto, fatto acquisto de libri in varie occasioni parte ereditati da Padri di Casa parte ricevuti in dono, e parte comprati; ma come questi libri non erano tutti di grande considerazione, fu dal Signor Abbate Federici in tempo, che Residente per l'Imperatore in Venezia determinò l'ingresso in questa Congregazione dato per consiglio ai Padri di venderli, col ritenere solo i pochi necessari per lo studio de sermoni famigliari, e per le Confessioni; Il motivo per tirare i Padri alla condescendenza fu l'offerta di una insigne libreria di circa dodicimila volumi tutti legati alla Francese, della quale asseriva volerne far dono alla Congregazione; onde i Padri, venuto una volta detto Signor Abate di transito a Fano, lasciarono al suo giudizio separare i libri da esitarsi dagli altri, che dovevano ritenersi, e ne furono separati tanti, che appena bastarono quattordecim casse ben grandi per racchiuderli. Questi con le debite Licenze furono fatti trasportare in Venezia, e ricevuti colà dal detto Signor Abbate Domenico Federici, dal medesimo furono fatti esitare, col ritratto (come egli asserì in buona congiuntura) di cento Ducati, sebbene molti se ne riconoscono oggi con sopra coperta mutata in sua libreria. Rimandò il medesimo Signor Abbate in luogo dei libri venduti, tra altri libri de Casi di Coscienza in più tomi, cioè il Diana, il Pollizario, il Gobat, e questi uniti ai libri rimasti già furono insieme in piccola camera collocati l'anno 1681 nel mese d'Ottobre; e tuttavia si conservano a beneficio commune di tutti i Padri di Casa. Venne in Congregazione il

⁹² FRANCO BACCHELLI, *Catalogo del fondo antico spagnolo della Biblioteca Federiciana di Fano*, Verona, Libreria editrice universitaria, 1986.

⁹³ BCFE, *Manoscritti Polidori*, n. 13.

detto Signor Abbate Federici accettato per soggetto di questa Casa nell'anno 1681, e vi portò insieme la sua libreria, come haveva promesso per collocarla a sue spese nel sito sopradetto sopra il nuovo Oratorio, dove sin dall'anno 1678 quando stabilì di venire in questa Casa, fece cominciare, col consenso de Padri, il lavoro delle scansie da un tale falegname Maestro Francesco Bolognese, che stette sei mesi in nostra Casa per compire l'intrapreso lavoro, sebene poi Maestro Giovan Battista Fontana l'assetò ai suoi luoghi, e dopo la sua morte passato lungo tempo, i figli ne rinnovarono in faccia alla porta grande una scansia di più, quando per nuove compre de libri mancava il sito da collocarli. Oltre le scansie s'impresero nella suddetta libreria le pitture, e per queste venne un tal pittore da Ravenna, che havendo havuta la scuola di Bologna, si era acquistato nelle sue opere molto concetto. Fu questo un tale Signor Clemente Maioli, che arrivato in nostra Casa il di 5 Agosto 1678, nella medesima dopo breve ma grave infermità, principiatalgli per viaggio, sotto li 17 del medesimo mese, et anno finì la vita; onde non podde metter mano al lavoro, per lo che venne un altro pittore da Padoa detto Pietro Rocco, e condusse un suo giovine chiamato Adamo, con l'aiuto del quale diede principio, e finì l'opera, come oggi si vede nella detta libreria, della quale il medesimo Federici tiene da per se stesso particolare la cura non sdegnando però di farne copia ogniqualvolta vi sia chi habbia bisogno di studio, come l'esperienza giornalmente lo dimostra»⁹⁴.

«[Federici] Venne in Casa [1681], e portò seco tra gli altri mobili pretiosi una libreria insigne, dichiarandosi volerne far dono alla Congregazione, per il qual fine passato già per Fano sotto li 11 Aprile 1678 scelse da se stesso i libri inutili dalla libreria nostra di Casa, e mosse i Padri a condescendere, che si commutassero, o si vendessero, come nel di 21 Maggio dello stesso anno dalli medesimi Padri fu risoluto. Con le licenze pertanto di Monsignor Vescovo Ranuzzi convalidate poi da Roma, perché eccedenti le facultà del vescovo, furono formati 14 colli di libri, e con la spesa di S. 5,29,3 furono fatti trasportare a Venetia, dove lo stesso Signor Abbate, che le ricevette colà, ne fece l'esito, e in luogo di quelle rimandò per lo bisogno uguale de Padri alcuni libri di Casi di Coscienza, come il P. Gobat, il Pellizari, e il Diana in più tomi, ed asserì con buona occasione d'haverne speso cinquanta Ducati»⁹⁵.

Allo stato attuale della ricerca, non è stata rintracciata documentazione ufficiale relativa all'invio delle casse contenenti i 12.000 volumi rilegati "alla francese" che l'abate avrebbe spedito da Venezia all'Oratorio della congregazione di San Pietro in Valle a Fano.

⁹⁴ J. LIGI, pp. 107-109. L'atto di accettazione dell'eredità del Federici destinata alla Congregazione è riprodotta in appendice VII.

⁹⁵ *Ibid.*, pp. 650-651.

Sono stati esaminati i registri dell'Archivio cittadino relativo al periodo ipotizzato della spedizione (tra gli ultimi anni 70 e primi anni 80 del Seicento), ma non sono emersi dati riconducibili ad una così ingente operazione.

Grazie ai rapporti consolidati con diplomaci e ambasciate, Federici godette di una certa fiducia presso il ducato di Mantova (e non solo con il Mattioli). Tale considerazione deve essere tenuta in evidenza per ipotizzare un'altra importantissima lacuna documentaria sull'ultima atto della permanenza del Federici a Venezia: la modalità di trasferimento a Fano della raccolta libraria che stava allestendo per la Congregazione dell'Oratorio.

L'abate, grazie alle sue mansioni diplomatiche, si era guadagnato la fiducia di molti personaggi influenti, tanto da ottenere probabili "canali preferenziali", più sicuri e riservati (e forse più economici), per una il buon esito della spedizione.

In un documento rinvenuto presso l'Archivio di Mantova, è contenuta un'evidente testimonianza di come il Federici godesse di stima presso cariche esterne al suo asse di competenza ufficiale, cioè il rapporto tra potere imperiale e il senato di Venezia⁹⁶.

Il conte Roberto Poggiolini viene chiamato a ricoprire un ufficio di rappresentanza del Ducato di Mantova presso la Serenissima: il viaggio del nobile avviene in parte per via fluviale, senza soste.

Una volta assolte le prime incombenze dell'arrivo, Poggiolini viene informato su come procedere prima dell'inizio del suo incarico ufficiale come residente: dovrà fare sapere in Collegio del suo arrivo, «col mezzo di persona che sia pratica [...] et per ben restar informato di quanto si stila in tal materia, stimiamo sia opportuno che voi prima incognitamente e di notte tempo vi trasferiate dal sr abate Federici residente cesareo, dandogli la nostra credenziale, pregandolo etiamdio a nome nostro volervi dire ciò che si pratica in tali occorrenze, insinuandogli in questo modo quale sia la nostra confidenza verso la di lui persona, essendo segretario e ministro della maestà di Cesare, col quale oggidì passa un attinenza di sangue così stretta e vincolata».

Non è da escludere, sebbene resti un'ipotesi, che il Federici abbia ottenuto una certa protezione per il trasporto dei volumi, almeno nel territorio di Mantova, sfruttando al meglio una particolare congiuntura positiva per i rapporti politici internazionali, sopraggiunta tra la pace di Nimega (1678) e l'assedio delle truppe francesi a Strasburgo (1681)⁹⁷. Certamente i legami del

⁹⁶ Archivio di Stato di Mantova (ASM), Archivio Gonzaga, busta 1417, 29 ottobre 1674.

⁹⁷ L'imperatore Leopoldo I aderisce al trattato di Pace di Nimega nel 1679, anno in cui le scansie delle biblioteca dell'Oratorio di San Pietro erano probabilmente pronte per raccogliere il fondo librario del Federici.

Federici al casato di Ferdinando Carlo, dovevano essere sufficientemente consolidati da permettere un sicuro trasferimento, di poco successivo al tradimento del ministro bolognese avvenuto nel 1679.

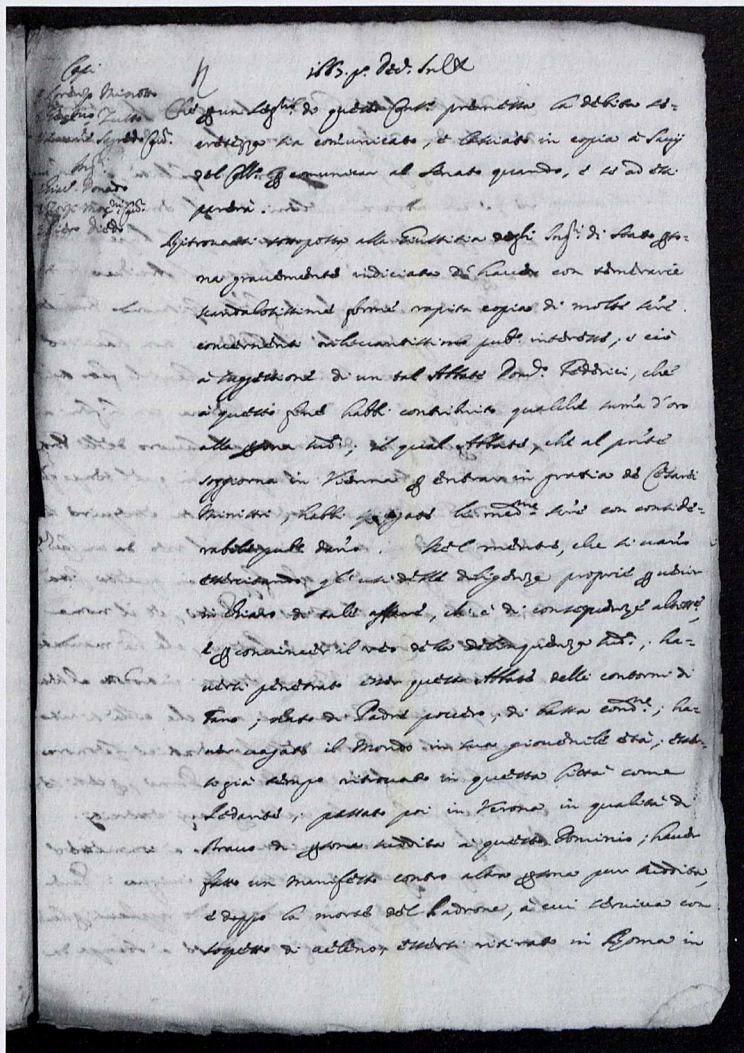
Attraversato il Granducato di Toscana, territorio amico del residente cesareo, il carico del Federici si sarebbe trovato alle porte dell'attuale provincia di Pesaro e Urbino.

Allo stato attuale della ricerca, quest'ipotesi non è avvalorata da documentazione ma proprio tale lacuna suggerisce un invio al di fuori delle normali procedure di spedizione: un trasporto via mare da Venezia o Trieste, sebbene più semplice da organizzare, avrebbe necessariamente prodotto diverse tracce archivistiche e amministrative, non riscontrate, nei registri doganali.

APPENDICE I

Verbale sottoposto agli Inquisitori - 1 dicembre 1667 (Venezia)

Archivio di Stato di Venezia, Consiglio di Dieci, Secreti, busta 46⁹⁸



⁹⁸ Segnatura archivistica e autorizzazioni per la pubblicazione: Archivio di Stato di Venezia, Documento 1667, dicembre 1. *Consiglio di Dieci, Secreti*, busta 46; le fotocopie sono state eseguite dalla Sezione di fotocopie dell'Archivio di Stato in Venezia su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, n. 1183-2010; Concessione per la riproduzione di Beni Culturali archivistici in opere a stampa, n. 50/2011, prot. 5488/27.13.07.

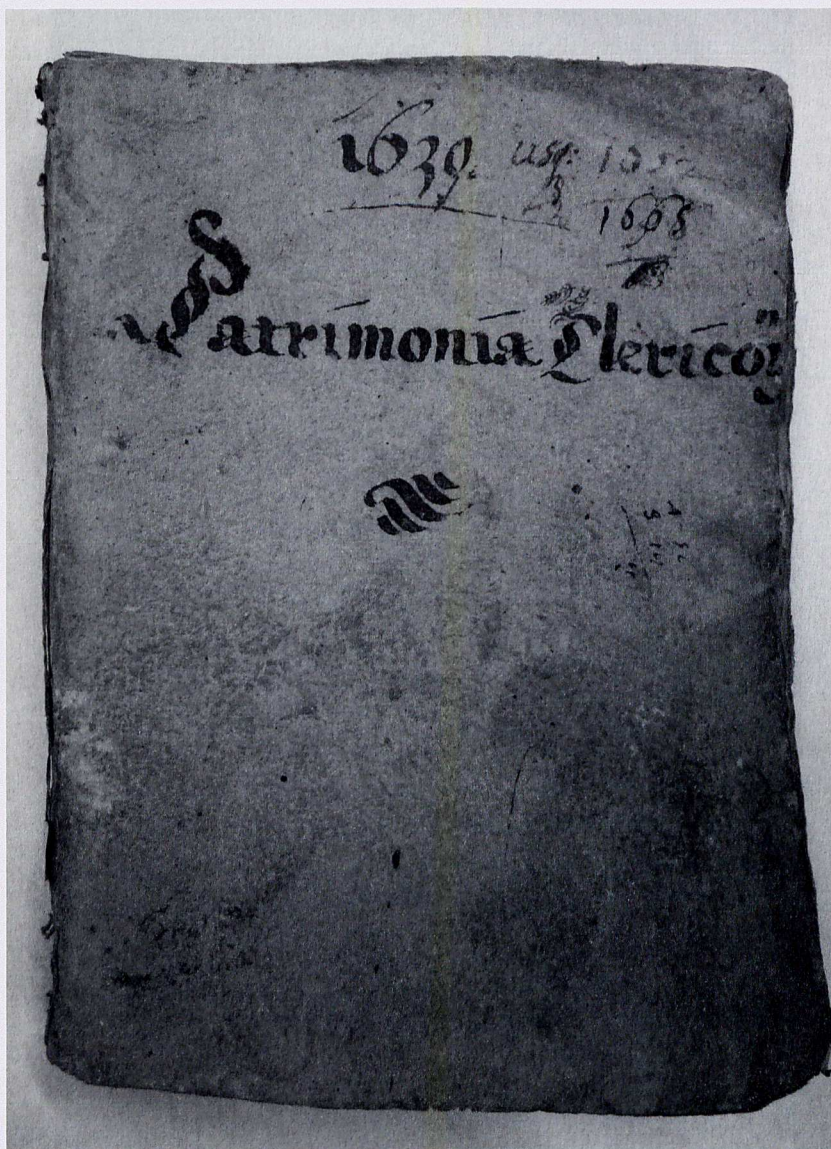
Con del Marchese Gualtiero, che agiva in nome
 dell'Arciduca di Austria, dove fu gettato per essere
 alcune notizie; ma quando era partito, un chierico
 ed, e con dogra uolenti era gli dotti per
 intendere poco, e che non su quel luogo andava
 si a gettare per il nome. L'Arciduca Lodovico
 di Gales, e mandavagli il figlio, Giovanni Francesco
 di Savoia, che al Portico non riusciva
 per andare al suo corso, e che fuo agito
 nelle mani, e mandava in persona con lettera ai
 piedi, che fuo destinato al lavoro delle
 fucine di S. Jacinto: dunque in quel tempo
 fuo da Savoia, e non d'altro, perche
 andavano, ed in tanto di tempo il re da un
 di questi fatti, che fuo fuggito in questo
 dove habbi per la casa di Savoia, ed il nome
 d'Alfonso. Comunque, e Lodovico, che fu mandato
 da altri re, e fuo Romano, ed era in nome al
 di suo, ed era Romano, ed era che era in nome
 un con nome di Savoia, ed era Lodovico
 in qualche confidenza delle sue mani, ed era
 ed era, ne quali molte volte fuo andato.
 Ed era in tutto costante, ed era con tutto
 qualunque occasione di tutto, ed era in tutto: perche
 del tutto sempre più guadagnando appaiva, e che
 fuo le notizie alle mani, e mandava a lungo da

Rametti 1.º La Provincia del Portogallo. Et
 gli, et de audeat, et admodum, aucto ad
 ogni modo, et prodeat dall' Amb. Gio. che nobile
 potesse al Sommo, e ualere dell' opera di lui
 anche qualche altro Gio. in qualche suo nobile
 stato. Et de il med. Pedrice ricorrendo già
 nel anno nelle parti di Libano in età di un
 solo Anno sopra l'auariziam della Imperatrice
 Vittoria, dalla sua del quale si punto in quest
 tempo uero cogio di sem. puto, che alcuni gode
 giudice gl' nobilita di questo Stato. Primes
 per uolenti di uita il Pechi, che si attribuisce
 qui in qualche d'Alfi Stato, et adora uita
 de leua perat ogni non il possente il Pedrice
 spaziosamente e ualere al Dogato nella stessa
 qualità. Et mosui del publico uisitato, et
 riflette ai pregiudizj ben generi, che giuono infir-
 miti dal genio torbido, et ingiusto del Pechi puto,
 et col riguardo al Regno, che il Dogo di termino
 di Lage grande, e confluente in uolenti da
 parte di uomini comuni, et inclinato con genio
 plebeo si nodino a Roma congedando in
 la d'Alfi, et dea distichio cond. aggiuntato, che
 con cautela, et circospezione propria, et senza
 alcun impeto, et procurato di direzione l'Alfi,
 ma non ottanti la stessa inuisione a questo

APPENDICE II

Patrimonia Clericorum, 1639-1665

Archivio Storico Diocesano di Fano, Archivio Curia Vescovile

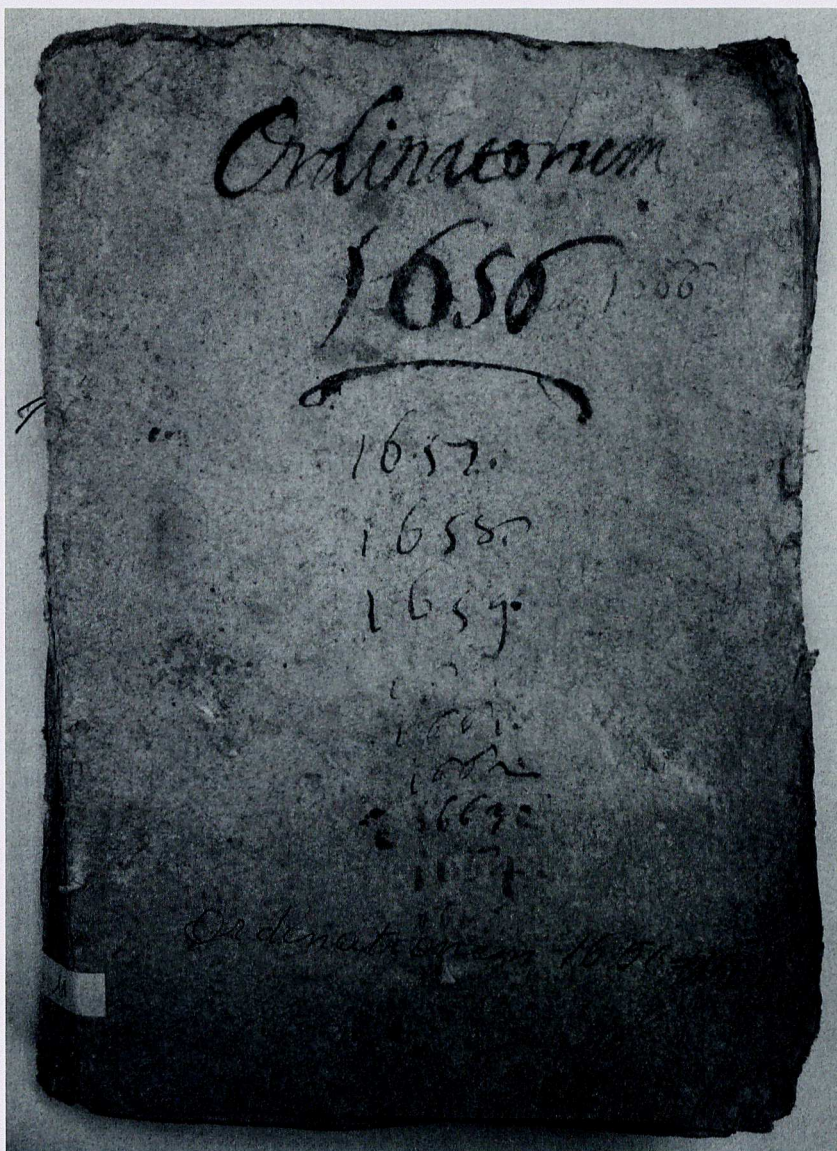


Handwritten text in a cursive script, likely a letter or document, written on aged paper. The text is dense and spans most of the page, though it is significantly faded and difficult to decipher. The ink is dark, and the paper shows signs of wear and discoloration. The script is highly stylized and characteristic of 17th or 18th-century handwriting.

APPENDICE III

Ordinatorum, 1656-1666

Archivio Storico Diocesano di Fano, Archivio Curia Vescovile



Handwritten text in a cursive script, likely a historical document or manuscript page. The text is dense and covers most of the page, with some lines appearing to be underlined or separated by small gaps. The ink is dark, and the paper shows signs of age and wear, particularly at the edges. The script is highly stylized and difficult to decipher without specialized knowledge of the language and time period.